

Fuga nel mercato. La transizione economica a Est

Dopo l'uscita dall'economia pianificata, i paesi dell'Europa orientale si trovano di fronte al compito immane di costruire un'economia di mercato. Ma non c'è una ricetta unica, così come non esiste un unico modello di economia dei paesi ex comunisti, ne ha senso il miraggio di una società dei consumi che cade dal cielo. Ciò che occorre è flessibilità e accortezza: un modello misto per gestire il passaggio all'economia aperta?

Dopo la caduta del muro di Berlino, l'unificazione delle due Germanie, la democratizzazione dei paesi ex socialisti del centro-Europa, la glasnost e la perestrojka in Unione Sovietica, l'entusiasmo verso le istituzioni libere e pluralistiche e verso l'economia di mercato ha spinto le società dell'Est (e forse anche dell'Ovest) verso l'illusione che queste transizioni «di sistema» potessero avvenire a costo zero e potessero determinare, anche a tempi brevi, un irripetibile balzo del benessere economico individuale e collettivo.

Le difficoltà intrinseche ai processi di transizione stanno ora gettando acqua sul fuoco di quell'entusiasmo e rischiano, in qualche situazione, di spingere verso nostalgici riflussi al passato o verso demagogiche linee pansindacali. Ma l'entusiasmo iniziale guidato dal miraggio di una società dei consumi improvvisamente caduta dal cielo e il pessimismo attuale, alimentato dalla perdita del vecchio e dalle insufficienze del nuovo, non possono non far valutare come scelta strategica irrinunciabile quella della democrazia e dell'economia di mercato e spingere, per realizzarla, verso una ferma e attenta concretezza circa le inevitabili difficoltà della transizione. A lungo termine il «gioco» della società aperta è sicuramente a somma positiva, per i paesi dell'Est ma anche per l'Ovest. Nel breve e medio termine esso richiede invece costi individuali e collettivi forse anche superiori ai benefici immediatamente realizzabili.

Tre chimere

Vorrei muovere innanzitutto da tre considerazioni, generalmente note e forse anche banali, ma che a mio parere meritano sempre di essere ricordate: 1) non esiste un *free lunch*; 2) non esiste un *free market*; 3) non esiste «una»

economia socialista dell'Est europeo. Procediamo punto per punto.

In primo luogo, ogni processo di trasformazione determina benefici e costi. Anche laddove i primi superano i secondi, è necessario tener presente sia il profilo temporale (sempre diverso tra gli uni e gli altri e spesso con costi addensati all'inizio del periodo e i benefici più dilazionati nel tempo), sia la loro diversa ripartizione tra le varie componenti della società civile. Non esiste quindi un «pasto gratis» istantaneo e, comunque, questo non è uguale per tutti.

Inoltre, l'abbandono di un'economia pianificata non può avere come riferimento «un» modello di economia competitiva e di mercato. Non esiste al mondo una free-market economy, una generica economia di concorrenza perfetta come modello stilizzato nei libri di testo. La realtà dei moderni mercati è una realtà oligopolistica di concentrazioni, di internazionalizzazioni, di innovazione tecnologica, di diversificazione produttiva, di multiformi strutture finanziarie, organizzative, gestionali ecc. È a fronte di questo aspetto microeconomico si pone l'ancor più rilevante aspetto macroeconomico derivante comunque da una presenza pubblica nell'economia sul lato della domanda e sul lato dell'offerta. Questa è la realtà che caratterizza ormai da oltre mezzo secolo le esperienze delle economie di mercato diversificandole enormemente fra di loro proprio in funzione del diverso mix privato/pubblico e dei diversi assetti normativi/istituzionali, dalla Svezia agli Stati Uniti, dall'Italia alla Germania, dal Giappone alla Francia, dall'Inghilterra dei laburisti a quella della signora Thatcher (osservazioni assai utili in proposito sono state espresse da Romano Prodi, C'è un posto per l'Italia fra i due capitalismo, apparso su questa rivista nel n. 1/1991, e da Alberto Ronchey, *I limiti del capitalismo*, Rizzoli 1991).

Non a caso infatti, di fronte a un progressivo processo di globalizzazione dei rapporti economici (parafrasando McLuhan, una sorta di villaggio globale sotto il profilo economico), emerge sempre più evidente la necessità di regole istituzionali e di norme che vadano progressivamente dal livello nazionale a quello continentale, da quello continentale a quello mondiale. Certamente il caso di Chernobyl o il buco dell'ozono evidenziano nel modo più clamoroso la «globalizzazione dei problemi» e la necessità di globalizzare gli accordi e le soluzioni. Tuttavia non c'è solo il caso macroscopico dell'ambiente: forse tra non molto un esempio significativo sul piano dello stretto funzionamento economico potrà essere il problema di una regolamentazione antitrust «internazionale».

Da un lato quindi non esiste «una» economia di mercato, dall'altro lato però non è possibile «scegliere» astrattamente e a tavolino uno dei tanti modelli delle economie di mercato. Queste infatti sono il risultato storico di esperienze, di conflitti sociali, di assetti istituzionali, di leadership politiche economiche che nel corso dei decenni hanno sedimentato e formato quel multiforme magma che caratterizza le moderne economie di mercato.

La transizione quindi deve poggiare con fermezza i suoi primi passi sulle comuni regole di fondo delle economie di mercato: accumulazione privata,

libertà di impresa, mercati finanziari, autonome organizzazioni sindacali, limiti e ruolo dell'intervento pubblico nell'economia. Ma i passi successivi non possono che derivare dalla sperimentazione e non da una ripetizione scolastica di esperienze diverse nel tempo e nello spazio.

Infine, terzo punto, la vecchia «cortina di ferro» ha introdotto per decenni un'illusione ottica e cioè l'idea di un'area omogenea che potesse rappresentare (da Berlino, da Praga, da Budapest fino a Vladivostok) un'omogenea «economia socialista». In realtà il tentativo da parte dell'Unione Sovietica di omogeneizzare, e funzionalizzare rispetto a se stessa, le varie realtà economiche e produttive dei paesi dell'Est c'è stato e lascia oggi segni profondi ed eredità pesanti. Ma ciò che è storicamente riuscito (fino al crollo dell'89) sul piano del regime politico non ha potuto avere risultati simili sul piano economico e sociale. Le diverse storie, le diverse tradizioni, i diversi assetti che avevano caratterizzato lo sviluppo industriale di paesi quali la Cecoslovacchia, l'Ungheria e la Germania Est rispetto alle esperienze della Romania o della Bulgaria o delle eterogenee repubbliche sovietiche sono certamente state coperte dalla cenere di regimi omogenei ma forse non hanno mai smesso di continuare a vivere «sotto la cenere». E non appena si è avviato il processo di liberalizzazione le diversità storico-culturali ed economico-produttive sono riesplose ponendo nel concreto problemi che appaiono simili ma che in realtà assumeranno aspetti di profonda diversificazione tra un paese e l'altro.

Ecco perché non esiste «una» economia dell'Est europeo e forse non potrà esistere né «una» transizione, né «una» soluzione.

La risorsa mancante: un passo nella storia

C'è tuttavia a mio parere un elemento di fondo che appare presente in tutte le esperienze nazionali e che diventa sempre più rilevante anche per le grandi democrazie industriali dell'Occidente: i limiti e le carenze di capitale umano.

Ciò che ha caratterizzato storicamente lo sviluppo industriale dei paesi occidentali è il fatto che la caduta delle antiche oligarchie aristocratiche ha passato il testimone al costituirsi di un'ampia classe media di borghesia industriale e professionale che ha assunto un peso crescente, ridimensionando le ipotesi di uno sviluppo di un proletariato (e di un sottoproletariato) destinato soltanto a «spezzare le proprie catene» nella rivoluzione collettivista. Il formarsi di questa borghesia industriale è stato il polmone che ha dato capacità vitale allo sviluppo e alla diffusione del benessere: di conseguenza, il problema è semmai quello di ampliare progressivamente le sue articolazioni, evitando esasperati processi di concentrazione che ricreino sotto altra specie le condizioni dell'oligarchia aristocratica del Settecento in una nuova oligarchia del Duemila.

Ebbene, questo processo che caratterizza lo sviluppo industriale del ventesimo secolo e che, dall'ultimo dopoguerra si è diffuso a macchia d'olio in grandi aree e in vari continenti, è stato pressoché assente o strozzato sul nascere nei paesi dell'Est europeo.

Di fatto la Russia degli Zar, nonostante il tardivo tentativo di industrializzazione di Pietro III, è passata in pochi giorni da un potere assoluto aristocratico alla rivoluzione del proletariato, al potere assoluto di colui che appariva come il capo e il padre salvatore dei proletari. E invece di una borghesia industriale diffusa, il potere si è concentrato, dapprima, in un'aristocrazia proletaria «dei capi» e, successivamente, in una borghesia di partito e di stato, la nomenklatura, mirante quasi esclusivamente a conservare se stessa nella gerarchia di nuovi poteri e di nuovi privilegi.

Nei paesi dell'Europa centrale invece, il processo di industrializzazione era già esploso nella prima metà di questo secolo, sulla base dell'esperienza unificante dell'impero austro-ungarico. Prima della seconda guerra mondiale paesi come la Cecoslovacchia e l'Ungheria rappresentavano già grandi economie industriali, che in alcuni settori si trovavano all'avanguardia tecnologica. L'avvento traumatico dei regimi comunisti, e la loro definitiva instaurazione sanzionata a Jalta e con la guerra fredda, ha però bloccato quel processo e ha sostituito la nascente borghesia industriale con il ceto compatto dei burocrati di partito e di stato, stravolgendo il loro assetto produttivo/industriale, reso funzionale, con il passaggio all'industria primaria, alla strategia della pianificazione collettivista guidata dall'Unione Sovietica.

Sta di fatto quindi che in tutti i paesi dell'Est, almeno da tre o quattro generazioni, non si ha neanche l'idea di che cosa sia la multiforme realtà di un'impresa che opera sul mercato, né che cosa sia il mestiere del manager nei suoi diversi aspetti e nei suoi diversi livelli, né tantomeno che cosa sia un sano e funzionale conflitto di relazioni industriali guidate comunque entro una logica di concorrenza nelle produzioni e nei mercati. Né nonni, né padri, né figli hanno avuto esperienze di imprenditori e purtroppo neanche di «imprenditori di se stessi», in un assetto istituzionale che ha preteso di pianificare anche la vita e le pareti domestiche degli individui. E purtroppo qualche sopravvissuto esponente di una generazione precedente il socialismo di nomenklatura avrà pur mantenuto una «memoria storica», ma non potrà certo essere la guida della transizione. Ecco perché a mio parere, ben al di là del gap tecnologico e organizzativo ciò che è più rilevante è il gap in termini di capitale umano. E il capitale umano è una risorsa determinante, ma costosa da acquisire e necessariamente lenta da accumulare.

Equità, sviluppo e capitale umano «pubblico»

Vorrei ora sollevare un aspetto più strettamente economico che è a mio avviso centrale: la necessità cioè di realizzare, nella transizione, un'opera di stabilizzazione che sia in grado però di avviare la realizzazione di quella che è stata la molla scatenante della caduta del «muro» e della «cortina», la speranza cioè di un più sostenuto e un più diffuso sviluppo economico. La vera sfida infatti consiste nel realizzare una maggiore equità in un comune percorso di crescita. Ciò che ha fatto cadere i regimi dell'Est è infatti una strana e

inaccettabile equità realizzata in un processo di involuzione relativa che ha creato popolazioni forse anche un po' più «eque» sul piano dei diritti elementari, ma con quasi tutti i soggetti resi uguali sul piano della povertà, e per di più con la presenza soffocante di una ristretta e ricca borghesia di stato. Per contro, e questo potrà apparire uno dei primi grandi nodi da fronteggiare con coraggio, una iniziale apparente perdita di equità, perdita delle antiche certezze (il posto di lavoro, il salario, la sanità, l'istruzione gratuita, la parete di casa) che potrà essere «accettata» solo se lo sviluppo potrà realizzarsi in modo consistente e in tempi relativamente accettabili. Infatti, l'abbassamento di tenore di vita che si registra in questa fase apre, da un lato, imponenti ondate speculative con arricchimenti, leciti e illeciti, stridenti e spinge, dall'altro lato, alla tentazione di lasciare che qualche «nuovo capitano» riporti in fretta la nave nel vecchio tranquillo porto del dirigismo statalista.

Ecco allora che la carenza di capitale umano non si riferisce soltanto alle capacità imprenditoriali e manageriali necessarie per realizzare l'economia di mercato, ma assume anche l'aspetto di una carenza di capitale umano di una classe dirigente politica che sappia realizzare il nuovo stato e sappia guidarlo dentro i non facili mari dell'economia di mercato.

Da questo punto di vista si può arguire che non solo è necessario far ritirare lo stato dall'economia, ma è parimenti necessario costruire un «nuovo e diverso stato». La transizione non può significare un'improvvisa liberalizzazione senza nessuna delle premesse necessarie: essa non farebbe che condurre a un caotico pasticcio di un «vecchio» incartapecorito e di un «nuovo» infantile. Un collega economista russo mi ha detto recentemente: «noi siamo vissuti per decenni in una condizione artificiale da giardino zoologico e non possiamo di colpo adattarci alla libertà della giungla del mercato. Siamo nati e vissuti "in cattività" e siamo incapaci di procurarci il cibo da soli».

Sotto questo aspetto può essere comprensibile, ma non condivisibile, la tentazione di accelerare i tempi e di arrivare per primi «in Occidente», in una gara competitiva tra i singoli paesi dell'Est europeo, magari cedendo alle illusioni di un liberismo occidentale di stampo ottocentesco e alle semplicistiche indicazioni di una politica di stabilizzazione di tipo neoclassico/monetarista che neanche Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno voluto o potuto realizzare, e che forse solo il generale Pinochet ha potuto permettersi di seguire.

Questa tentazione può certamente avere solide basi di appoggio. Nei paesi dell'Est infatti esiste un'inflazione «sommersa», annidata nelle pieghe di un'economia di carta e nascosta da decenni, che rischia quindi di esplodere verso l'iperinflazione. L'accumulazione di risparmio che caratterizza queste economie scaturisce infatti non da un eccesso di reddito rispetto ai bisogni di consumo, ma da una mancanza di offerta di beni. Nasconde quindi di fatto un imponente potenziale di spesa che nuove produzioni o importazioni farebbero certamente esplodere. Per di più, moderne relazioni industriali possono sfociare in un'incontrollata spinta salariale, a lungo repressa e governata dai centri di pianificazione. È indubbio quindi che esista una spinta di domanda

che, se liberata prima di un adeguamento in quantità e qualità della capacità produttiva, difficilmente potrebbe non scatenare una folle corsa dei prezzi. A quel punto, per controllare l'impazzimento inflazionistico non resterebbero che i più classici e rigidi strumenti monetari, che potrebbero comportare non solo un blocco della crescita, ma una pesante riduzione della produzione e dell'occupazione.

Una politica economica della transizione

Quindi i paesi dell'Est debbono certamente governare la domanda ma soprattutto agire sull'offerta. E per agire sull'offerta è utile indicare due linee d'azione: una *interna* ai singoli paesi e una *esterna*.

La linea interna potrebbe passare tenendo conto di quell'importante esperienziastorica italiana rappresentata dalle imprese a partecipazione statale, cogliendone gli aspetti positivi che molto hanno contribuito allo sviluppo italiano di questo dopoguerra e rifuggendo dagli aspetti negativi che hanno segnato il perpetuarsi di esperienze inefficienti e distruttive di risorse soprattutto negli ultimi due decenni. Laddove non c'è mercato infatti, a chi si vendono le ex imprese di stato? Una *holding* pubblica che abbia come obiettivo strategico quello di far subito operare le imprese *per* il mercato può risultare in questo caso utile, associata però a una determinazione che spinga verso la cessione, anche a grandi imprese occidentali, di segmenti dell'industria nazionale.

La linea esterna induce a rilevare l'opportunità della costituzione di un'«area di libero scambio» tra i paesi dell'Est europeo piuttosto che rincorrere individualisticamente e a breve termine l'ingresso nella Cee. Un'area di libero scambio permetterebbe infatti una fase intermedia con positivi effetti sul piano reale e sul piano monetario e finanziario.

Sul piano reale/produttivo essa può permettere infatti un'integrazione e una specializzazione che porti al miglioramento complessivo delle condizioni di produttività ed efficienza e che, verificandosi tra paesi relativamente più omogenei, può essere più facilmente realizzabile e rappresentare la base di appoggio per un successivo e definitivo aggancio con l'Europa. Inoltre, vista dall'esterno, quest'area omogenea può rappresentare e costituire una massa critica, un mercato di riferimento per le imprese occidentali che le spinga a localizzarsi anche all'Est. I singoli stati attuali infatti, per dimensioni ridotte e livelli di reddito bassi, risultano spesso essere non attraenti e non in grado di giustificare il trasferimento delle avanzate tecnologie occidentali. In queste condizioni quindi, più che un processo di integrazione, può avvenire soltanto una localizzazione produttiva attivata esclusivamente dai vantaggi dei bassi costi del lavoro, e però vincolata dalla bassa produttività nonché, forse, «a tempo determinato», destinata cioè a esaurirsi dopo una più o meno rapida chiusura dei differenziali di costi del lavoro per unità di prodotto.

Sul piano finanziario/monetario è indubbia la necessità di determinare un'unità monetaria «credibile» sui mercati internazionali. È altrettanto indub-

bio però che le singole vecchie monete non possono rappresentare una carta d'ingresso sui mercati internazionali. D'altra parte non si può saltare all'improvviso al dollaro, al marco, all'Ecu e allo Yen. Un accordo di cambio, prima, e un'unione monetaria poi, dell'Est europeo può essere quindi un utile strumento della transizione permettendo a quei paesi di imparare a usare la leva del cambio, non come atto burocratico-amministrativo, ma come vero e proprio strumento di politica economica, che con una fluttuazione coordinata e controllata verso gli altri grandi blocchi monetari del mondo li guidi a entrare definitivamente nel sistema finanziario/monetario internazionale.

Il vecchio stato di cose è crollato. Ma la transizione verso l'economia di mercato richiede non criteri massimalistici quanto flessibilità e accortezza. Non una situazione di anarchia spacciata per libertà economica, ma la costruzione di un nuovo stato con obiettivi definiti e non demagogici, strumenti efficaci e passi magari lenti ma continui verso quell'unica direzione che è l'economia di mercato e la democrazia pluralista.

Abbiamo già rilevato che questo richiede, sia all'Est che all'Ovest, quel capitale umano necessario a guidare le imprese e i governi. È in questa prospettiva che soprattutto l'Europa occidentale deve assumersi una responsabilità storica che però, se gestita con lungimiranza, rappresenta anche una comune occasione storica di sviluppo. Per tutti il futuro richiede, in termini relativi, sempre meno materia prima e sempre più materia grigia.